



# ORDINES

*Per un sapere interdisciplinare sulle istituzioni europee*

ISSN 2421-0730

NUMERO 1 – GIUGNO 2021

CHIARA PIZI

**Le motivazioni umane alla base della transizione verso la sostenibilità: un'analisi interdisciplinare**  
F. Ekardt, *Sustainability. Transformation, Governance, Ethics, Law*, Springer Nature Switzerland AG, 2020

CHIARA PIZI\*

**Le motivazioni umane alla base della transizione verso la sostenibilità:  
un'analisi interdisciplinare**

F. Ekardt, *Sustainability. Transformation, Governance, Ethics, Law*, Springer  
Nature Switzerland AG, 2020

L'opera di Felix Ekardt, "Sustainability. Transformation, Governance, Ethics, Law", si colloca nell'alveo della letteratura volta a fornire nuovi contributi alla ricerca sulla sostenibilità. L'approccio dell'Autore, però, è fortemente innovativo rispetto ai suoi predecessori.

Le implicazioni dell'*iter* di trasformazione della società in un'ottica ecosostenibile sono da lui interpretate sotto molteplici profili: da quello economico-giuridico a quello filosofico, senza tralasciare i contributi delle scienze politiche e sociologiche.

L'analisi prende le mosse dalla consapevolezza che, in termini metodologici, la ricerca sulle motivazioni umane alla base di una trasformazione e di un cambiamento nel segno della sostenibilità si interfaccia a sfide complesse. Un approccio puramente scientifico alla questione, basato su esperimenti e raccolte di dati, può essere molto fuorviante. Ed è proprio per questo motivo che l'opera di Ekardt privilegia un'indagine transdisciplinare delle premesse e conseguenze del processo di transizione verso un'economia, una cultura e, in genere, una società i cui valori siano improntati alla sostenibilità.

Il primo capitolo si apre con il tentativo di fornire una convincente definizione di sostenibilità. Essa viene intesa, in generale, come la richiesta etico-politica e giuridica di una «*global justice*»<sup>1</sup> proiettata al futuro; nel caso di specie, come l'esigenza di soluzioni ecologiche nel settore della produzione e del consumo. Dopo aver analizzato i nodi problematici dell'applicazione del "Modello dei tre pilastri", l'Autore riflette su come il dibattito politico globale si sia mostrato, negli ultimi anni, costantemente distratto rispetto alla problematica della sostenibilità. Esso si è concentrato su questioni percepite come più impellenti: le crisi finanziarie, la protezione sociale, lo sviluppo economico e la lotta al terrorismo. Eppure, osserva Ekardt, la corretta gestione delle risorse rappresenterebbe una delle principali garanzie per una sopravvivenza globale nel lungo periodo. È questo l'ambizioso progetto previsto dall'articolo 2 dell'Accordo di Parigi.

---

\* Laureata in Giurisprudenza all'Università degli studi di Napoli Federico II.

<sup>1</sup> F. EKARDT, *Sustainability, Transformation, Governance, Ethics, Law*, Springer, 2020, 28.

Per realizzarlo, sarebbe doveroso eliminare l'impiego dei carburanti fossili in moltissimi ambiti: dal campo della produzione di elettricità, fino agli utilizzi che se ne fanno in campo agricolo.

Sebbene tale cambio di rotta sarebbe fondamentale per prevenire devastazioni climatiche e salvare milioni di vite, l'Unione europea non può di certo considerarsi un *role model* della sostenibilità ambientale, come risulta dai dati inquietanti sull'impiego di combustibili, e sulla sovrapproduzione e consumo eccessivo di carne.

A tal riguardo, Ekardt tiene a puntualizzare che l'utilizzo di approcci meramente tecnologici alla questione della sostenibilità possono condurre a risultati fuorvianti. La tecnologia puramente intesa si rivela perfettamente insufficiente, da sola, a fronteggiare una sfida di tal portata. Ciò che andrebbe modificato alla radice è proprio il comportamento dell'uomo, nel suo fallace convincimento dell'illimitatezza delle risorse rinnovabili. Alla base del processo di transizione ecologica della società e del mercato deve collocarsi un mutamento sostanziale nella percezione del singolo della problematica ambientale. E tale trasformazione, secondo l'Autore, deve tradursi nella *frugality*, a cui dovrebbe improntarsi l'esistenza di ciascuno. Eppure, Ekardt non manca di interrogarsi sulla possibile tensione che potrebbe instaurarsi tra il concetto di «*smart consumption*»<sup>2</sup> e l'idea di crescita intesa come sviluppo tecnologico. Quest'ultima, in vero, mal potrebbe porsi nei riguardi del proposito di riduzione della domanda di beni e servizi, e sulle sue potenziali conseguenze. Del resto, la tensione tra prospettive differenti è la cifra dell'intera opera; attraversata, com'è, dal parallelismo di statuizioni etiche e giuridiche e da quesiti riguardo l'esistenza di una verità oggettiva e di diverse forme di razionalità e ragione.

Il secondo capitolo passa in rassegna le possibili motivazioni della lentezza del processo di transizione verso nuove tecnologie ad impronta sostenibile. Si interroga, altresì, sulla totale assenza di mutamenti significativi nella condotta dei singoli. Un concreto cambiamento potrebbe essere conseguito con successo soltanto se le discipline che si occupano del comportamento umano (come la psicologia, la sociologia, la sociobiologia, etc.) contribuissero, congiuntamente, a creare una proposta, un modello ad ampio spettro di cambiamento collettivo ed individuale. Ebbene, il fallimento di tale processo di trasformazione non può in alcun modo essere imputato all'assenza di conoscenze adeguate, da parte della collettività, in materia di sostenibilità. Ekardt ne ravvisa le cause in fattori puramente emozionali: negli atteggiamenti di negazione del problema, nella mancata

---

<sup>2</sup> F. EKARDT, *op. cit.*, 19.

visione a lungo termine delle sue conseguenze, nelle abitudini errate, nella convenienza. L'approccio dei collettivisti, poi, risulta eccessivamente astratto: soltanto osservando detti fattori nel singolo individuo è possibile, secondo l'Autore, ottenere una visione completa dei motivi per cui l'emergenza dell'*unsustainability* venga sottovalutata in tal modo.

È fallace anche la considerazione per cui l'uomo avrebbe agito in modo cooperativo solo fino all'avvento del capitalismo. È empiricamente erronea: sia perché chiude gli occhi di fronte alla natura intrinseca dell'essere umano, sia perché dimentica che alla base della sostenibilità complessivamente intesa dovrebbe esserci la collaborazione di miliardi di persone che neanche si conoscono tra loro. Concentrarsi sul fattore culturale del capitalismo va a negare che il sistema economico globale sia composto dalle interazioni, del tutto umane, di dirigenti, lavoratori, consumatori, politici e votanti; e volta le spalle dinanzi alla difficoltà di bilanciare tale molteplicità di interessi nel processo di trasformazione ecosostenibile della società. Traggono altresì in inganno i risultati delle "ricerche sulla felicità"; non c'è alcuna evidenza scientifica che un processo di transizione sostenibile possa rendere le persone più appagate, e che esse possano trovare in tale potenziale felicità la spinta al cambiamento.

Ciò che può realmente, secondo Ekardt, condurre ad una svolta nel segno della sostenibilità è l'azione combinata di attori differenti e con molteplici approcci, che influenzino concretamente i fattori motivazionali ed emozionali sopra descritti. È doverosa una revisione del sistema di valori del singolo; obiettivo che, forse, solo una riflessione etica ed eudaimonistica potrebbe conseguire efficacemente.

A questo punto dell'analisi, l'Autore si domanda se la sostenibilità possa configurarsi come un obiettivo da perseguirsi a livello normativo. Ebbene, porre statuizioni oggettive ed universali in materia di protezione ambientale non appare convincente. Per giungere ad affermare la configurabilità di una teoria generale della sostenibilità, l'autore sottolinea l'esigenza di una nuova interpretazione etico-giuridica dei diritti umani. Per Ekardt, i diritti umani sono diritti alla libertà e a «precondizioni elementari»<sup>3</sup> di libertà; ed eticamente e giuridicamente, anche a livello transnazionale, l'essenza normativa della sostenibilità è proprio il diritto a precondizioni di libertà. Si tratta del diritto alla vita, alla salute, educazione, cibo, acqua, sicurezza, all'assenza di guerre e conflitti civili; alla stabilità climatica. Un concetto universale di libertà, che comprenda tali precondizioni elementari e che non trascuri le differenziazioni ed il *legal background* dei singoli Paesi

---

<sup>3</sup> F. EKARDT, *op. cit.*, 129.

necessita, senza dubbio, di una protezione ad ampio spettro sul piano etico-giuridico. E ciò non può che condurre ad una teoria della sostenibilità fondata proprio sui diritti umani. Solo attraverso tali *steps* sarà possibile interpretarli in modo da ricomprendervi il diritto alla tutela ambientale e a forme di protezione contro i cambiamenti climatici e lo spreco di risorse.

Ekardt puntualizza che una teoria etico-giuridica della sostenibilità può essere intesa come il potenziamento e lo sviluppo di una teoria sulla democrazia e l'equilibrio dei poteri. Le decisioni etico-giuridiche alla base delle statuizioni normative di sostenibilità devono essere improntate al bilanciamento tra diverse concezioni di libertà e di precondizioni di libertà. A tal uopo, sarebbe opportuno, secondo l'Autore, stabilire istituzioni liberal-democratiche a livello internazionale, oltre che nazionale, che prendano decisioni che non si limitino alle vaghe statuizioni proprie degli studiosi di etica.

Il grande *gap* nell'approccio delle politiche governative mondiali alla questione della sostenibilità sta proprio nella totale assenza di rigore e trasparenza in materia, oltre ai problemi applicativi. Per Ekardt, tali falle potrebbero essere oltrepassate concependo le problematiche della sostenibilità come relative alla quantità; e, quindi, bisognose di ambiziose limitazioni quantitative.

Il quarto capitolo si propone soluzioni pratiche che, ad avviso dell'Autore, rappresentano il cuore, il *key instrument* della protezione ambientale: in primo luogo, l'apposizione di un tetto rigoroso alle emissioni di carburanti fossili. E non soltanto nel settore industriale: dovrebbe trattarsi di una limitazione generalizzata, che coinvolga anche, ad esempio, i settori dei trasporti e dell'agricoltura, nell'ambito di una revisione totale del sistema di scambio emissioni. Il processo potrebbe prendere le mosse proprio a partire dall'Unione Europea, per estendersi su scala globale e coinvolgere altresì i Paesi del Global South. Un approccio basato sui controlli quantitativi di emissioni produrrebbe, secondo l'Autore, risultati vantaggiosi anche dal punto di vista della distribuzione di risorse; e, dunque, nella lotta alla povertà e alle disuguaglianze all'interno delle società industrializzate.

Un rapido *phasing out of fossil fuels* è di certo la chiave; tuttavia, un altro passo nel segno della sostenibilità sarebbe convogliare l'agricoltura in una prospettiva sempre più *bio*. Un consumo sempre minore di carne risolverebbe immediatamente le sorti dei cicli di nitrogeno e fosforo, oltre a produrre, in generale, una ripresa della biodiversità e della salute pubblica.

L'analisi di Ekardt conduce il lettore a guardare la questione della sostenibilità in un'ottica singolare; quella delle motivazioni umane e del *behaviour* del singolo, come primo e fondamentale passo per il vero cambiamento. Smettendo, una volta e per tutte, di credere alla "fiaba" della ricerca scientifica sul comportamento umano come fondata solo su fatti quantificabili e riproducibili, si giungerà al vero cuore del problema. Ekardt lo sostiene a gran voce: un concreto processo di transizione ecologica potrà essere realizzato efficacemente soltanto se, con le adeguate misure economiche, i moti interiori dell'uomo verranno indirizzati ad obiettivi di sostenibilità. Un progetto ambizioso, ma non per questo impossibile.